

CIESSE  EDIZIONI



*Un Romanzo Storico di:*  
**Davide Dotto**

# **IL PONTE DELLE VIVENE**



ISBN 978-88-6660-177-7

## **IL PONTE DELLE VIVENE**

Autore: **Davide Dotto**

Copyright © **2016 CIESSE Edizioni**

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it  
www.ciessedizioni.it – www.shop-ciessedizioni.it  
www.blog-ciessedizioni.info

I Edizione stampata nel mese di **gennaio 2016**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2016 CIESSE Edizioni**  
Immagine di copertina: **Torre castello di San Salvatore** (*Susegana – TV*)



Collana: **Green**

Editing a cura di: **Pia Barletta**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

**Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale.** *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

*Ai miei nipotini  
Angelo, Federico e Davide*



# I PARTE

*Ero rigido e freddo, ero un ponte gettato sopra un abisso.*

Franz Kafka, Il Ponte





# I

## *XIV secolo*

Valchiusa era così nominata non per via dei monti che le sbaravano la strada, ma per le acque del Chiese che vi scorrevano intorno. Il fiume avanzava, scompariva per poi riaffiorare all'improvviso allo sguardo poco più in là. Esso si accostava a lunghe file di boschi che si infittivano man mano che si saliva, rincorreva le scarpate in un vivo contrasto di pianure e giogaie, di valli e alture, da lì proseguiva imperterrito fino a gettarsi tra le acque dell'Idro, nella piana di Storo.

Non fosse stato per l'imponente Castello che dominava quel paese, non ci sarebbe granché da raccontare.

Alla morte di suo padre, Andreas si presentò davanti al portone e prese possesso del palazzo. Doveva decidere che farne, se abitarlo o liberarsene.

Dimostrava circa venticinque anni, rampollo di una famiglia di cui non si è tramandato il nome. Delle sue origini non si è conservato nulla, se non quello che le generazioni di carbonai e minatori consegnarono ai posteri. Si sa che gli ultimi cinque anni li spese in lunghe peregrinazioni, impegnato in battaglie e avventure di cui si è perso il ricordo.

Andreas intendeva stabilire quali fossero i confini effettivi delle nuove proprietà: ogni fazzoletto di terra faceva parte del vescovado, senza distinzione tra ciò che era sopra e ciò che stava sotto, a valle o a monte. La cosa non era chiara, perché si sapeva di volta in volta chi avesse su quelle terre diritto di alta e bassa giustizia. Andreas dedicò le sue giornate a misurare, calcolare, a stilare un minuzioso inventario che aggiornasse l'antico.

Nell'edificare il Castello si era assecondato il disegno delle pareti rocciose, rinunciando alla simmetria delle forme. Rappresentava un unico blocco che si univa al resto. Si ergeva su un grumo pietrificato allacciato alla montagna, i bastioni gareggiavano con gli spalti di roccia che lo affiancavano. Radici insidiose e un fitto reticolato d'edera si abbarbicavano tra le mura ricoprendole quasi integralmente.

Sul retro, un pianoro erboso terminava in uno strapiombo che si attraversava grazie a un ponte di corda dissestato. Si trattava di quello che molti giurarono di vedere, caparbio e teso tra un versante e l'altro, due, tre secoli dopo. Ed era lo stesso che poté notare di passaggio l'esercito di Napoleone, e di cui ancora si parlava all'inizio del secolo scorso, quando infine crollò. Non per una bava di vento, ma per i contraccolpi di una battaglia aerea.

Che si sapesse, già all'epoca di Andreas la misteriosa passerella di travi era diroccata, e non passava giorno che non vincesses la forza di gravità che premeva verso l'abisso.

Il ragazzo si domandò se non fosse il caso di rinforzare il ponte o di costruirne uno più robusto. Oltre il dirupo che si apriva a pochi passi, nelle mappe a sua disposizione non si vedeva altro. Prima c'era il prato di cui si è detto, in un angolo del quale si accatastava la legna da ardere.

Per il resto, non vedeva l'ora di visitare le terre che lo attendevano.

Ben pochi osavano avventurarsi al di là di quel confine naturale. Il versante opposto, infatti, apparteneva alla Vivena, uno spirito dimorante nei boschi, per definizione da sempre forestiero. La Vivena era una figura incrollabile e granitica, forgiata da millenni di incontrastato dominio. Essa emergeva nella valle addormentata, in equilibrio su un picco, piantata come un chiodo su una sporgenza di roccia a precipizio, lo sguardo fisso a indugiare sui casolari. Oppure vagava nella notte silenziosa, priva di sonno fino a giungere alle porte dei paesi, dai quali si ritirava sul far del giorno. Benevola o collerica secondo la stagione, si riconosceva dal mantello scuro che avvolgeva la figura, dai modi regali e irascibili.

Da bambino, Andreas ascoltava suo padre raccontare e reinventare storie tramandate di generazione in generazione.

Mai e poi mai, gli ripeteva, avrebbe dovuto violare il regno di questa *traghettatrice di anime* dalle sembianze umane, così la chiamava, spietata quanto la sua solitudine. Che non allacciasse rapporti, non si invischiasse nelle faccende di colei che abitava quei luoghi ben prima dei figli e delle figlie di Adamo. Persino l'angelo della morte vi si muoveva cauto. «Se sei uomo ti rapisce il cuore e non torni più a casa. Se sei donna ti avvolge un'angoscia invincibile, desideri scomparire all'istante, non averla mai incontrata. Di fronte a essa sfiguri e ti tormenti, muori d'invidia a non essere lei.

Per il resto non hai da temere nulla se non la contraddici e non la contrasti. La Vivena è il destino, la memoria della valle, guardiana essa stessa di quanto la imprigiona.»

Gli apparve in equilibrio sulla prima coppia di assi, nel momento in cui egli mosse un passo oltre il confine stabilito. Il suo sguardo severo gli intimò di tornare indietro.

In seguito la avvistò intenta a raccogliere dell'erba nel prato sul retro. La vide fragile e solitaria, alla mercé di qualsiasi predatore. Le si accostò con cautela, illudendosi di sorprenderla e sfiorarle il lembo della veste, ma essa si voltò prima che potesse farlo, apostrofandolo con asprezza:

«Osate avvicinarvi a me? Di certo non mi temete come dovrete.»

No, non la temeva, avrebbe voluto rispondere, contraddicendosi subito dopo, che le stava di fronte neanche fosse una statua di sale, privo del respiro, vinto dal turbamento di chi era stato colto con le mani nel sacco.

«Tutto quello su cui poggia il castello vi appartiene. Vostri sono i pendii che potete risalire e la mulattiera che scorta al paese. Per mia graziosa concessione potrete passeggiare sul mio prato, ma non vi avvicinerete al ponte, né lo attraverserete. È vostra la legna che viene accatastata al muro, vostro ciò che coltiverete nei terreni intorno. Non un ramo dei miei boschi è vostro più di quello che vi è dato per diritto di passaggio. Solo ai minatori che scavano la roccia viva e ai carbonai consento il transito. A voi sarà proibito.»

Andreas comprese che gli spettavano le fondamenta del castello, ma non la metà del burrone sul quale poggiava il ponte.

«Siete arguta, mia signora. Se il prato non fosse vostro, almeno metà del ponte mi spetterebbe, con ciò che attraversa la mia parte» rispose recuperando la padronanza di sé.

Il viso della donna mostrò dapprima meraviglia, poi si indurì per l'insolenza del giovane. Si allontanò sprezzante, raggiunse il ponte che attraversò con passo leggero. Prima di dileguarsi tra i boschi pronti ad accoglierla, gli lanciò un'ultima occhiata. Segno che ormai, per leggerezza di entrambi, l'irreparabile era avvenuto. Anche volendo, lui non avrebbe potuto inseguirla. La Vivena abitava l'infida roccia, poggiava la punta dei piedi nelle salde pareti, sostava tra le paludi vischiose. Abitava le grotte, condivideva le miniere con i cavatori, si immergeva nei torrenti. Talora si soffermava

in solitudine in cima al mondo, tra i ghiacci oltre le nubi che si addensavano copiose.

Il ragazzo fu conquistato dalla figura, tanto che i racconti non gli bastarono. Desiderò che quel pezzo di mondo divenisse tutto il mondo, e che non esistessero altri che loro due. Prese l'abitudine di trattenersi a lungo nei pressi del ponte che mai avrebbe attraversato, o sul muro prospiciente il prato, anche a costo di sfidare l'ira della *signora*, come la chiamava.

Il monito di suo padre gli tornò chiaro nella mente: se gli dèi si ritirarono per sempre nel proprio Olimpo dopo la guerra di Troia, fu perché appresero la nefasta lezione del mischiare le cose divine alle umane. Non era il caso di scatenare un innesco che nessuno sarebbe stato in grado di dire dove avrebbe condotto. Se la Vivena o Andreas avessero violato il limite, alle generazioni future sarebbe stato presentato un conto assai salato.

Se la Vivena si fosse impossessata della rocca, da essa avrebbe governato le valli quale tenebrosa regina.

L'ammonimento non raggiunse lo scopo. Da quel momento il giovane non ebbe pace. Sognò il suo viso, gli occhi sfavillanti, le labbra rosse che gli avevano rivolto la parola, il ciuffo di capelli neri. Non volle sentire ragioni, pur non osando disobbedire al comando impartito.

Non si accontentò di pazientare a guardia del suo versante. Le gridava dei messaggi dal ponte o da un balcone, affinché li ascoltasse, o glieli porgesse il vento pietoso. Pur non incontrandola, ne avvertiva la presenza. Arrivò a recitarle poemi di sua composizione, struggendosi delle mancate risposte.

Andando contro gli avvertimenti del padre, non potendole donare ciò che le apparteneva, le avrebbe offerto le mura merlate e le torri in cui abitava. L'avrebbe chiesta in moglie per condividere lo stesso destino, senza darle tregua finché il suo desiderio non fosse stato esaudito.

Andreas mal sopportava la solitudine, e spesso scendeva in paese. Frequentava il mercato, la bettola, si distraeva con i pettegolezzi della vita montanara, narrava e ascoltava storie accoccolato su una sedia. Meglio che girare sospirando tra le stanze, spiato dalla servitù, o intravedere un topo sul far della sera, una lucertola tra i muri entrata con un po' di sole. Ogni tanto si ammirava negli

specchi e pensava che la vita di montagna non facesse per lui. Sentiva la necessità di muoversi, di viaggiare a dorso di cavallo. Ma appena fuori dalla valle, l'improvvisa malinconia che lo coglieva imponeva di abbandonare il proposito.

Anno dopo anno, giorno dopo giorno, la Vivena si abituò alle stravaganze dello spasimante fino a ricambiarlo in segreto. Pur non profendendo parole, a loro modo se la intendevano.

Decise di rispondere ai suoi messaggi con un canto armonioso al quale il giovane non rimase indifferente, e tale che non si era mai sentito.

Questa concessione però non fu sufficiente al castellano, che intensificò gli sforzi per attirarla a sé. Architetto agguati e imboscate per sorprenderla, si appostò imperterrito vicino ai corsi d'acqua o dietro le siepi, oziò su una roccia al bordo del sentiero, badando di non contravvenire al comando antico. Non voleva rischiare di perdere il favore che non gli negava.

“Ho capito. Non vi piace il mio Castello”, pensò una mattina esaminando le mura esterne della fortificazione.

Per compiacerla spese gran parte del suo patrimonio. Chiamò valenti architetti che sistemarono le soffitte e arredarono con gusto le stanze. Era certo che lo sfolgorio luminescente delle vetrate rimesse a nuovo l'avrebbe attirata. Allora l'avrebbe accolta in pompa magna, accompagnandola tra le camere, i corridoi, le scale levigate.

«Le soffitte saranno vostre, i piani di mezzo saranno i miei. Le segrete, popolate un tempo dai prigionieri, se volete saranno vostre anch'esse» le sussurrava dal ponte. Per richiamare la sua attenzione, la sala centrale del pianterreno brulicò di luci, musicisti e saltimbanchi. Era sicuro che lei avrebbe notato l'impegno profuso a riceverla nelle stanze che le preparava e, incuriosita dalla baldoria e dai flauti, si sarebbe avvicinata.

Gli parve infatti di scorgere dalla finestra gli occhi inquieti e furtivi di chi avrebbe dato chissà cosa per partecipare alla festa e alle danze. Andreas commise l'errore di precipitarsi fuori e chiamarla a gran voce, ma lei, sentendolo avvicinare, fuggì in tempo. Il ragazzo scrutò la sua ombra sul ponte che, per la furia di chi lo attraversava, parve volersi staccare dai suoi attracchi.

Il Castello perse a poco a poco l'aspetto fosco di sempre. Divenne luogo d'incontro per artisti e letterati che vi passavano le se-

rate. Il portone si aprì a una stretta cerchia di visitatori che attraversava stupefatta sale sontuose. A essa si offrivano cene pantagrueliche, colme di pietanze prelibate servite con stoviglie di legno intarsiato. E che arredi, che stoffe, che sale, che broccati, che grandi e variopinte tovaglie nascondevano le gambe dei tavoli, quali preziose e sfavillanti acquerecce stavano in bella mostra sopra la credenza. C'era da andare in visibillio davanti a sedie, statue e ninnoli di legno verniciato che affollavano ogni anfratto altrimenti scoperto. Non trascurò di rivestire le pareti di damasco.

Chi vi abitava stabilmente dava l'impressione di trascorrervi una perenne villeggiatura. A questo il proprietario desiderava si pensasse. Non lo infastidiva che lo ritenessero un mecenate e sputare di tanto in tanto sentenze e massime, o essere attorniato da ospiti compiacenti che si guardavano bene dal contraddirlo. Costoro preconfezionavano risposte scherzose sui più disparati argomenti, parlavano di facezie, sogghignavano e non coprivano il viso con le mani se si trattava di scabrosità. La noia la nascondevano, ma essa era dissimulata dalla postura dei corpi. Il castellano osservava un gran lavorare di mani dietro la schiena, il continuo e irrefrenabile lisciarsi di barbe, nell'infinito disputare di questa o di quella cosa. Un passatempo era la vita. Nel parlare, nel mantenere il silenzio, il capo non lo chinavano mai. Piuttosto si torcevano il collo nel guardare in alto, per allungarlo ed emergere dalla torma o sorprendere lo sguardo assente del padrone di casa. Ciò che osservava era l'immagine di un libro rimasto chiuso, un luogo muto che esibiva nella sua fredda superficie.

Cessarono l'allegrezza del fanciullo e il gaudio dell'avventuriero che allietarono i suoi vent'anni. Conquistò la certezza che una vita eccitante e degna di essere vissuta era solo quella immaginata, e a essa non poteva tornare.

Superati i trenta si stancò della vita che conduceva, dei commensali che si attardavano in peripezie e giochi di parole fini a se stessi, a ripetere e a manipolare formule in voga, a cavar fuori un significato che non fosse l'ordinario. Discutevano fino all'inverosimile dei propri viaggi, ricordando un particolare insignificante, ansiosi di non tralasciare nulla, e a una voce seguiva l'altra di rincalzo.

Trascorsero così gli anni senza che la Vivena si facesse vedere o accettasse i suoi inviti. Nelle giornate di vento l'uomo ne avvertiva

il canto privo di parole, una nota dolce e limpida che si allacciava ai refoli e giungeva intatta alle orecchie prima, al cuore poi.

A quarant'anni invecchiò. Una barba mezza grigia gli solcava le guance scendendo a ciuffo sul mento. I vestiti eleganti, adatti al lignaggio, non ne miglioravano la figura.

«Assomiglio a mio padre» sussurrava tra sé, sconsolato di un avvenire lasciato alle spalle.

Trascorse intere giornate all'aperto, domandandosi cosa avrebbe potuto inventare per conquistare lo spirito impossibile delle acque e dei boschi, che si trincerava dietro il silenzio e il terribile e invitante canto armonioso. Si rivelò inutile uscire a tutte le ore, anche in pieno inverno, accovacciarsi sul fianco del muro e attendere l'arrivo dell'amata.

Al di là del ponte le cascate torrentizie si offrivano in lontananza come un dipinto. Era un quadro meraviglioso di cose che, se non fossero state innervate dalla presenza della Vivena, sarebbero apparse immobili. Solo il ritmo del sole, il passaggio delle nuvole, il salto delle ore ne mutavano le tinte.

Il padrone del Castello voleva toccarlo con mano questo mondo incantato, non era sufficiente fissarne i contorni dalle vetrature dell'eremo o nei pressi del ponte di legno. Desiderava capire di quale pasta fossero preparati i colori che osservava per ricomporli nelle sue mani.

Il Castello era una minima parte di ciò che poteva dominare. Il resto si trovava a ridosso del versante proibito, trasfigurato dalla bruma mattutina, una metà mancante del suo tutto.

Un giorno credette di capire.

Nella sua follia considerò che per anni la Vivena avesse risposto ai suoi richiami con la voce che rimbalzava stentorea tra le pareti di roccia, un chiaro invito ad avvicinarsi, a dare l'addio alle sue proprietà. Un invito al quale non aveva mai aderito. Lei si era vendicata esibendo l'inveterata crudeltà di chi svanisce davanti agli occhi, ma non prima d'avergli mostrato in sogno un sorriso dolce che instillò il desiderio mai sopito di accarezzarle le guance.

«Che stupido sono stato» concluse.

Non si diede per vinto. Pensò di presentarsi a lei con un dono che avrebbe gradito.

Le fece cucire un mantello, che quello che indossava era consunto dalle intemperie e dall'umidità delle grotte. Scelse un abile

sarto che rinchiuse in una stanza segreta, nella quale fece riporre un arcolaiò. Egli sarebbe stato presente, custode del suo lavoro, un po' per controllare che non se la prendesse comoda, un po' perché non si distraesse e non mancasse di nulla.

Quando il dono fu pronto, si decise. Licenziò il sarto e congedò la servitù, pagando a ciascuno il salario dovuto.

Sprangò le porte e le finestre, dopodiché abbandonò il Castello, diretto verso il ponte.

Aveva piovuto da poco e la passerella di legno era sdruciolevole e insidiosa al passo. Tuttavia non desistette e, fiducioso, la attraversò. Arrivato a metà, una trave marcia e malamente inchiodata cedette al peso. L'uomo non gridò, né fiatò. L'ultimo pensiero lo dedicò all'amata assente. Riuscì soltanto, prima che il vuoto lo inghiottisse per sempre, a gettare avanti il mantello, affinché non si perdesse con lui tra i flutti. Che almeno rimanesse qualcosa di sé.

La Vivena al suo ritorno fu stupita di vedere i finestroni del Castello chiusi, nonostante il sole brillasse alto e la giornata fosse stupenda. Poi distinse i drappi del mantello buttato sul ponte, scrolato dal vento che smuoveva le foglie e la polvere. La Vivena, alla quale nulla si poteva nascondere, contò i passi che avevano condotto lo sciagurato fino al mezzo, e osservò il punto da cui era precipitato. Calò su di lei la tristezza.

Avanzò lenta, si appropriò del dono. Si spogliò del vecchio indumento e indossò il nuovo. Così avvolta, assomigliava a una rondine sfiancata da un faticoso viaggio.

Osservò a lungo il luogo che Andreas non avrebbe mai dovuto oltrepassare, e l'apertura della trave che aveva ceduto. Attese invano un rumore, ma il Castello era disabitato come il suo cuore.

Se il castellano aveva manifestato il suo amore lasciando la rocca, lei avrebbe abbandonato le rocce. Migrò dalle umide grotte e si impossessò dell'eremo, segnando un diverso confine tra il mondo degli uomini e il suo.

Superò il ponte, mise piede nel pianoro sul retro, fu di fronte al portone. La serratura si aprì al semplice cenno della mano, le finestre si spalancarono inondando di luce le pareti. Si avviò con trepidazione verso i corridoi, si perse tra i piani e le stanze. Entrò nella camera con l'arcolaiò e i resti del tessuto con il quale era stato confezionato il mantello.



Assuefatta alle pareti umide delle caverne, non occupò subito i piani superiori, preferì le segrete, elette a propria dimora sepolcrale. Dalle labbra uscì un canto triste, dalle pupille sgorgarono lacrime che non rammentava d'aver mai pianto.

Solo il sonno le donò la pace, e dormendo trascorse gli inverni, finché si consumò e di lei non rimase che il mantello, posato da qualche parte. Non si spense tuttavia il canto triste, aggrappato a ogni refolo di vento. A tendere bene l'orecchio si poté udirlo per anni in alcuni punti della vallata. Chi ebbe la sventura di sentirlo ne ebbe straziato il cuore, tanto da immedesimarsi nel suo dispiacere.

## II

### *XVI secolo*

Non si parlò delle Vivene finché non iniziò la caccia alle streghe. Che si sapesse, a valle ve n'era almeno una. Stanarla non sarebbe stato facile, la natura e le arti magiche l'avevano resa, si diceva, eterea come il vento.

A incontrarla lontana dal rifugio, avvolta nella sua veste, non si sarebbe scorto né il viso né le mani, ma il mantello sventolante. Era quello a far paura; purché definita, una qualunque figura avrebbe suscitato minore sgomento. Di certo porre sotto processo un mantello non dava soddisfazione alcuna.

Chi avrebbero arso al palo?

Le autorità civili se la presero con le donne del posto, più facili da porre alla sbarra per l'abitudine di ritirarsi sulle alture poco dopo il calar del sole, ad appartarsi con l'innamorato. Cosa avesse scatenato il santo inquisitore e la combriccola che lo seguiva peggio di un nutrito sciame di vespe, non lo sapeva nessuno. Probabilmente un'alluvione o una contesa giudiziaria che aveva visto coinvolte famiglie influenti.

La prima strega fu arsa viva contro il muro del municipio di Colledoro. La volta successiva furono due a Grampasso, poi tre a Valmezzo, la prossima sarebbe stata a Valchiusa. Oscuri presagi della sorte imminente spinsero le donne a barricarsi in casa, soprattutto per via di ciò che sbraitava il prete durante la messa, delle occhiate lanciate ai fedeli alla perenne ricerca del maligno.

I mariti, i figli e i fratelli si sforzarono di consolarle: cosa mai avrebbe potuto scovare l'inquisitore nella loro bicocca?

Loro intuivano che lui le colpe, se non le trovava, le inventava, cogliendo corrispondenze e prove laddove nessun semplice le avrebbe scorte, o creando dal nulla malefici che scaturivano dal proprio ingegno. Dovendo nutrire il proprio zelo, per niente al mondo se ne sarebbe andato a mani vuote. Avrebbe pronunciato parole e minacce tali da far confessare qualsiasi abominio, se non si voleva venisse strappato il cuore dal petto. Allora piangevano e si disperavano, le donne, immaginando l'orrenda morte nell'essere legate e bruciate su un'asta, con la consapevolezza di non poter mantenere, dinanzi al prelato, l'animo degli innocenti. Davanti a

lui si era condannate, che non si perdonava neppure il peccato originale.

Una sera figure velate posero sulla soglia delle case una croce bianca. All'alba si sarebbe presentato l'inquisitore, chiedendo di entrare. Avrebbe posto domande e arrestato la figlia, la moglie, la sorella, la madre, investigato sul marito, i figli. Prima che ciò potesse accadere, tuttavia, qualcuno picchiò alle porte e alle finestre. Raccomandò di raccogliere il minimo indispensabile e di fuggire prima del canto del gallo. Appena fossero state per strada, avrebbe loro indicato la direzione da prendere. Era una voce femminile, dolce, flebile ma autoritaria, familiare. Chi aprì la porta o dischiuse la finestra, scorse una figura ammantata allontanarsi. La maggior parte delle donne avvisate non si fecero pregare, e al seguito di figli e mariti dopo pochi minuti stavano per via con una mantellina e un tozzo di pane. Dovettero far presto, fossero state sorprese nella fuga o, peggio, arrestate oltre la soglia, non sarebbero state sottoposte ad alcun processo, ma giustiziate sul posto, come era avvenuto altrove.

Il piccolo corteo si orientò al canto della salvatrice che procedeva segnando il passo. Nessuno si oppose o si lamentò, considerando il pericolo in agguato. Si aprì un sentiero, all'inizio scosceso, che dopo un tratto cominciava a salire. Terminata l'ascesa e abbandonato il fitto del bosco, superate nella marcia due colline, si mostrò il Castello, che suscitò sentimenti contrastanti. Il portone era spalancato, pronto ad accogliere i fuggitivi.

Vi trascorsero non solo la notte, ma anche i giorni seguenti, finché l'inquisitore non tornò da dove era venuto. Le donne rientrarono nelle loro case con i famigliari come se non fosse accaduto nulla. Una sola ragazza mancava alla conta. Di costei non si sapeva gran che. Non era nativa del paese. Era comparsa l'anno prima.

Si presentò al mercato. Disse di chiamarsi Vincenzina. Approfittò di una piccola folla già radunata per i fatti propri, la quale prese a esaminarla con circospezione, chiedendosi di cosa fosse fatta. Se di carne e ossa, di pastafrolla o vetro soffiato. Vincenzina disorientò i presenti domandando quale fosse la via più breve per arrivare al Castello. I più anziani scossero la testa, a significare che non erano cose da chiedere, e che quello non era luogo da bazzicare.

«E perché mai? Sapete se ci abita qualcuno?»

«Per essere abitato sarà abitato. Ma non sappiamo da chi. Ogni tanto si apre una finestra, ma forse è il vento o son marciti i chiusi. Che volete che ne sappiamo, noi?»

Si ragionava ancora, nel segreto del focolare, della moltitudine di trapassati che la tradizione voleva si radunasse, una volta l'anno poco dopo il crepuscolo, sul ponte e con i quali non era il caso di avere a che fare. Ad attaccar bottone con quelle anime, il malcapitato non faceva ritorno. E anche se gli fosse andata bene, doveva sperare di non incappare nella Vivena che, a furia di blandizie, l'avrebbe portato via con sé, per sempre.

«Fantasmi? Quali fantasmi?»

«I nostri cari, quando se ne vanno, salgono fino al ponte e lo attraversano, seguendo il canto della Vivena. Quella è la porta degli inferi. La Vivena li accompagna nel tragitto, e se scorge uno vivo con il suo canto melodioso attira pure lui nelle tenebre, senza fare distinzioni.»

Ogni generazione creava da sé i propri fantasmi, e là li faceva abitare, sul Ponte delle Vivene.

Vincenzina rispose:

«Mi hanno già narrato queste storie. Forse sono voci che hanno messo in giro i proprietari affinché non venga in mente a nessuno di impossessarsi del Castello durante la loro assenza, non credete? Hanno essi un nome?»

«Non li conosciamo, non sono mai scesi in paese. Da qui c'è una sola strada per raggiungere il Castello ed è quella che avete davanti. L'unico di cui si ricordi è precipitato tentando di attraversare il ponte. Qual era il suo nome? Ah sì, Andreas, si chiamava, l'antico signore di queste valli.»

Vincenzina estrasse dalla sacca, di fronte ai presenti esterrefatti, un mazzo di chiavi di ferro. Erano pesanti, nere e arrugginite: «Se questo era il suo nome, sono capitata nel luogo giusto. E queste sicuramente ne apriranno il portone.»

«Dove le avete trovate?» domandò una donna, con viva curiosità.

La piccola folla intorno a lei la guardò confusa in attesa di una risposta che non venne.

Vincenzina scelse delle ciliegie e le pagò con una moneta di rame di un conio sconosciuto, cosa che disorientò il mercante.